

La Trieste di Giani Stuparich*

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA
 Dipartimento di ricerca linguistica, letteraria e filologica
 Università di Macerata
 c.geddes@unimc.it

ABSTRACT

Giani Stuparich was one of the most important Triestine intellectuals in the first half of the 20th century. He was born in 1891 and died in 1961. He was a writer, a poet, a literary critic, an essayist. He also witnessed the tragic events that happened in Trieste and in Venezia Giulia during the First and the Second World War. He fought as a volunteer in the First World War. His brother, Carlo, and his close friend, Scipio Slataper, also volunteered as soldiers and died during the war. He was also a witness of the tragic events that happened during the Second World War. His works (novels, short stories, poetry, essays) give a lively description of Trieste, its most fascinating and suggestive places, the character of its citizens, and its charming story. This essay describes various journeys inside Trieste taken from Stuparich's works. Some of these journeys are real, some others are metaphorical and metaphysical. The final result is an interesting description of an old and modern Trieste and its tragic events which took place during the two World Wars.

PAROLE CHIAVE

BORA / BORA; PRIMA GUERRA MONDIALE / FIRST WORLD WAR; SECONDA GUERRA MONDIALE / SECOND WORLD WAR; STUPARICH, CARLO / STUPARICH, CARLO; STUPARICH, GIANI / STUPARICH, GIANI; TRIESTE / TRIESTE.

1. PROFILO BIOGRAFICO

Giani Stuparich, nato a Trieste da padre istriano nel 1891 e morto a Roma nel 1961, fu autore profondamente legato alla sua città e altrettanto profondamente coinvolto nelle drammatiche vicende che segnarono Trieste nella prima metà del Novecento. Pur avendo infatti studiato a Praga e a Firenze, luoghi a cui rimase legato e da cui trasse numerose suggestioni culturali, facendosi in particolare coinvolgere nella

* Title: *Giani Stuparich's Trieste.*

realità delle riviste fiorentine di primo Novecento e stringendo amicizia con intellettuali quali Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, il suo vasto *corpus* narrativo è fortemente incentrato su Trieste, della quale vengono a volte fornite ampie descrizioni architettoniche, ma anche concepite come luogo dell'anima, in rapporto al quale prende forma e si sviluppa la vita di Stuparich.

Nelle sue opere, il nostro autore descrive dunque non solo le strade e i palazzi di Trieste, gli scorci e i panorami, ma coglie anche il carattere di questa città, fortemente mitteleuropeo ma anche caparbiamente italiano, la singolarità sua e dei suoi abitanti, l'allegria bellezza delle sue donne nonché la presenza di due elementi, il mare e la bora, che gli appaiono parte integrante e anzi costitutiva della *triestinità*.

Egli giunge poi a ricostruire la storia di Trieste e a seguire da un lato la sua esperienza di studente liceale, poi quella di soldato durante la prima guerra mondiale, infine di sorvegliato speciale durante la seconda guerra mondiale, e dall'altro, in parallelo, gli eventi sempre più tragici che coinvolgono e sconvolgono la città nei due conflitti.

Giani Stuparich, dopo la sua formazione al Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri» di Trieste e gli studi universitari tra Praga e Firenze, si arruolò come volontario, insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper, nella prima guerra mondiale, di cui egli colse, seguendo anche gli insegnamenti irredentistici del padre, il carattere di guerra di liberazione della sua città dal giogo austriaco.

Solo lui, tra i tre sodali, fece ritorno a casa: Slataper morì infatti combattendo sul monte Podgora, mentre Carlo Stuparich, vistosi accerchiato dai nemici durante un'azione di guerra, scelse di suicidarsi per non cadere prigioniero. Il fatto di essere sopravvissuto egli solo, tra questi tre giovani volontari, alla mattanza delle trincee e soprattutto di non aver saputo proteggere il fratello, che la madre gli aveva in qualche modo affidato, generò in Giani un profondo senso di colpa.

Esso trova espressione letteraria in un racconto quale *La grotta* (compreso nella raccolta *Il ritorno del padre*) dove, di tre giovani amici impegnati nell'esplorazione di una caverna, solo uno riesce a evitare di perire cadendo in una voragine, ma resta

però moralmente annientato dalla consapevolezza di dover rendere conto a tutti del perché egli solo avesse avuto il privilegio di salvarsi. Inoltre, nel volume *Colloqui con mio fratello*, viene descritto il penoso incontro di Giani con la madre al ritorno dal fronte. Infine, nel romanzo *Ritornarono* solo uno di tre fratelli, soldati nella prima guerra mondiale, riesce a far ritorno alla casa paterna.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale Stuparich si sposò, ebbe tre figli, Giovanna, Giacinta e Giancarlo, e svolse la professione di docente di lettere presso quello stesso Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri» del quale era stato studente, potendo godere di una certa tolleranza nonostante alcune sue espressioni di antifascismo grazie alle benemeritenze acquisite sia in campo letterario che quale combattente durante la prima guerra mondiale.

Tuttavia, durante il periodo più duro dell'occupazione di Trieste nella seconda guerra mondiale, egli finì per essere internato per alcuni giorni nella risiera di San Sabba, insieme alla madre e alla moglie, a causa delle sue posizioni politiche e perché sospettato di avere ascendenze ebraiche. In questo stesso periodo scomparve l'adorata sorella Bianca, da tempo affetta da tubercolosi.

Terminato il secondo conflitto mondiale, Stuparich abbandonò l'insegnamento, non cessando però l'attività letteraria e denunciando con articoli e interventi critici l'amarissima condizione di Trieste, che si sarebbe protratta fino al 1954, occupata da forze straniere e divisa dalla madrepatria. Minato nell'animo e nel fisico, trascorse le ultime settimane di vita a Roma, presso la figlia Giovanna. Qui morì il 7 aprile del 1961, tre giorni dopo il suo settantesimo compleanno.

2. OPERE

Come già accennato, la produzione di Stuparich, pur nella sua varietà, è molto spesso caratterizzata dalla presenza di Trieste, città concreta, ma anche città dell'anima, luogo di felicità, di sofferenze e di struggenti ricordi.

Prima di intraprendere il nostro «Viaggio a Trieste sulle orme di Stuparich», è opportuno fornire un sintetico quadro della sua produzione letteraria. Va innanzitutto detto che il nostro autore fu primariamente un narratore e, parallelamente, un saggista. Scrisse però anche delle poesie, raccolte in volume nel 1956, alcune delle quali risultano particolarmente belle ed eleganti.

Egli fu inoltre curatore di opere, tra cui si ricordano in particolare vari scritti saggistici di Scipio Slataper, le prose del fratello Carlo, le *Riflessioni sul porto di Trieste* di Antonio De Giuliani. Inoltre, in gioventù aveva curato, con il fratello Carlo, l'*Epistolario* di Heinrich von Kleist. La sua prima opera, in ordine cronologico, è rappresentata dal trattato *La nazione ceca*, risalente al 1915, in cui egli, grazie alle conoscenze acquisite durante il suo soggiorno a Praga in qualità di studente universitario, ricostruisce la storia nonché lo sviluppo culturale e socio-politico dello stato ceco.

Ma la produzione di Stuparich più interessante, nonché più valida sul piano letterario, è certamente costituita dalla sua narrativa e in particolare dai numerosi racconti, raccolti in varie edizioni, entro i quali è frequente l'ispirazione autobiografica nonché, come più volte detto, il riferimento a Trieste. Nella forma della narrazione breve il nostro autore riesce infatti a disegnare situazioni e tipi umani di straordinaria intensità e drammaticità, dedicando tra l'altro alle figure infantili un'attenzione tanto particolare quanto rara, soprattutto antecedentemente alla letteratura del secondo dopoguerra, e soffermandosi con tratto sempre delicato e tuttavia non reticente sulle miserie e sulle tragedie umane (lo spettro della malattia e della morte è infatti spesso presente nella narrativa stuparicana).

Importanti sul piano storico-letterario e tuttavia di lettura meno agevole sono invece i due romanzi, *Ritourneranno* (1941) e *Simone* (1953), entrambi di imponenti dimensioni. In *Ritourneranno* si narra la storia di Marco, Paolo e Sandro, tre fratelli triestini animati da sentimenti patriottici e soldati nella prima guerra mondiale. L'autore si concentra in particolare sull'attesa dei familiari dei tre fratelli soldati (le donne di casa, cioè la madre, Carolina, e la sorella, Angela, nonché il padre, Domenico) la cui

angoscia è accentuata dalla perdurante mancanza di notizie certe sulla sorte dei loro cari ed è resa più acerba dalle condizioni di ingravescente povertà in cui la famiglia si trova a precipitare. La vicenda si concluderà, drammaticamente, con il ritorno a casa del solo Sandro, accompagnato dalla fidanzata, Allegra, unico superstite fra i tre fratelli, e con l'incontro di questi, per molti versi penoso, con i genitori, e in particolare la madre, e con la sorella: appare evidente, nella scelta di questo finale, il riferimento autobiografico, da parte di Stuparich, al fatto che egli era stato l'unico sopravvissuto del trio di combattenti composto dal «fratello di sangue», Carlo, e dal «fratello di ideali», Scipio Slataper, e che ugualmente penoso era stato il suo incontro con la madre il giorno del suo solitario ritorno dalla guerra.

Simone è invece un'opera complessa sia nella trama che nella decifrazione del suo significato. Ambientata verosimilmente nel ventennio fascista, narra, a partire dall'infanzia, le vicende del protagonista, il quale parla in prima persona, e in particolare la sua storia di scrittore prima incompreso e poi assunto alla celebrità, soffermandosi sul suo perdurante amore per l'amante Maddalena e sulla sua scelta di collaborare con un regime non meglio precisato, ma certamente da identificare con gli occupanti nazi-fascisti (dal quale egli era stato prima incarcerato e posto a rischio di morte), fino a divenirne uno dei gerarchi. Ma alla caduta del regime Simone si troverà esposto alle vendette dei vincitori e costretto dunque a fuggire all'estero, abbandonando Maddalena per la quale non c'è posto sul piccolo aereo che lo trasporta, onde evitare di fare la fine di quei gerarchi, i cui corpi egli narra di aver visto esposti al pubblico ludibrio in una piazza di una città del Nord (un riferimento, con ogni verosimiglianza, a piazzale Loreto). Anche in questo romanzo appaiono, per certi aspetti, alcuni riferimenti alla vita di Stuparich, in primo luogo l'attività di scrittore svolta da Simone, ma una nettissima divaricazione tra le vicende dell'autore e quelle del protagonista si ha con la scelta di quest'ultimo, assolutamente aliena invece a Stuparich, di schierarsi con il regime e di diventarne un esponente di spicco.

Un posto particolare nella produzione del nostro autore occupano poi *Colloqui con mio fratello* (1925), opera di struggente bellezza e levità in cui Giani cerca, tramite un dialogo immaginario, un perdurante confronto con il fratello caduto in guerra, nonché *Cuore adolescente* e *Trieste nei miei ricordi* (1948).

In *Cuore adolescente*, romanzo incompleto, Stuparich narra la formazione umana e intellettuale di Toio, un giovinetto di condizione sociale abbastanza modesta, nella Trieste a un tempo italiana e mitteleuropea, e dello svilupparsi in lui di sentimenti sempre più marcatamente patriottici e irredentisti, fin dalla scelta coriacemente difesa di proseguire gli studi nel ginnasio italiano piuttosto che in quello in lingua tedesca.

Trieste nei miei ricordi costituisce invece una sorta di complessivo bilancio delle memorie relative alla sua città e al suo rapporto con essa conservate da Stuparich e rappresenta dunque non solo un'opera intensamente sentimentale corroborata da una prosa venata da momenti di profondo lirismo, ma anche un prezioso documento sulle vicende della città giuliana nella prima metà del Novecento.

Ricordiamo infine, tra le varie raccolte di racconti e prose, il volume *Donne nella vita di Stefano Premuda* (1932), in cui la vena autobiografica appare particolarmente accentuata stante che il protagonista, Stefano, e alcuni dei personaggi femminili che lo circondano, appaiono certamente ispirati alla persona del nostro autore e alle donne che gli furono vicine.

3. VIAGGIO A TRIESTE SULLE ORME DI STUPARICH

Dopo aver sinteticamente delineato la biografia di Giani Stuparich e aver brevemente descritto le sue opere, desiderando dunque compiere una sorta di esplorazione dei volti di Trieste attraverso le parole del nostro autore, proporremo una serie di itinerari, alcuni concreti e reali, altri, per così dire, metaforici e metafisici, nella realtà di Trieste, riferendoci costantemente alle parole stesse di Stuparich, cercando poi di arricchire il nostro percorso con una serie di note informative sui luoghi e le persone ricordati dallo scrittore. Partiremo, in questa ricognizione, dalla storia antica

di Trieste per poi arrivare alle sue vicende più recenti, soffermandoci infine sui suoi luoghi caratteristici, le scuole, i caffè, e sui tratti tipici dei suoi abitanti.

3.1 LA TRIESTE ANTICA E LA «FORTEZZA» DI SAN GIUSTO

È noto come la storia recente della città giuliana sia segnata dal carattere mitteleuropeo e cosmopolita dei suoi abitanti: una condizione, questa, favorita dall'essere Trieste una città di mare, posta al confine tra l'Italia e quello che fu l'Impero asburgico e pertanto proiettata su una duplice realtà culturale e linguistica. E pur tuttavia, leggendo le pagine dedicate da Giani Stuparich alla storia di Trieste, si apprende che, accanto all'innegabile vena mitteleuropea e cosmopolita della città, sussiste in essa una sorta di «zoccolo duro», profondamente antico e profondamente italiano, intorno al quale si è sviluppato il cosmopolitismo triestino senza tuttavia intaccarlo nel profondo.

La città vecchia e la città nuova di Trieste, il fatto che nel 1750 conta settemila abitanti, nel 1810 35mila e dunque è il quintuplo in 50 anni. Il 1750 è l'anno in cui furono abbattute le mura della città vecchia in modo che potesse agglomerarsi con la nuova. L'operazione fu però percepita come una sorta di tragedia dal patriato triestino gelosamente abbarbicato intorno al colle di San Giusto. (Trieste, città allegra e drammatica, p. 56).

Il colle di San Giusto è il cuore più antico di Trieste: al giorno d'oggi, il centro della città si è spostato in pianura, ma certamente il primo agglomerato urbano è nato proprio intorno al colle, dal quale la vista spazia su Trieste, sul golfo e, in lontananza, sul Carso: sul colle di San Giusto sorgono il castello e la cattedrale.

La costruzione dell'attuale castello fu iniziata per volere di Federico III d'Asburgo, il quale impose tuttavia alla popolazione di sostenerne le spese di edificazione: a questo periodo appartengono la struttura principale e la torre quadrata, mentre il bastione rotondo fu fatto edificare dai veneziani nel 1508. Il castello non ebbe tuttavia mai propriamente funzioni militari ed è stato adibito dal 1930 a scopi turistici.



Figura 1. Il Castello di San Giusto.

La cattedrale, probabilmente l'edificio più famoso della città, riassume in sé quasi duemila anni di storia poiché le sue prime vestigia risalgono addirittura al I secolo dopo Cristo. Nel V secolo vi fu poi eretta una basilica paleocristiana.

L'attuale cattedrale nasce, nel XIV secolo, dall'unione della struttura di due precedenti chiese, quella di San Giusto, edificata in epoca carolingia, e quella di Santa Maria Assunta, eretta nell'XI secolo, che furono private ciascuna di una navata e unite dalla costruzione *ex-novo* di una navata centrale. L'opera fu infine completata sotto il vescovato di Enrico de Wildenstein (1383-1396).

Così lo descriveva Stuparich:

Quale contrasto tra quel vivace cafarnao moderno, cosmopolitico, e l'ostinazione imbronciata di quei vecchi nobili che s'afferravano ancor di più alle rigide tradizioni del loro municipio italico, che non volevano saperne del dio Mercurio, di lingue straniere, di chiese eretiche, ma si serravano intorno al loro colle capitolino, alla loro chiesa, alla loro propria lingua. Gli stemmi delle tredici antichissime casate [...]. E sentite che nomi: Argenti, Baseggio, Belli, Bonomo, Burlo, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovino, Peregrini, Petazzi, Stella, Toffani! Documenti per chi va diffondendo la voce che l'italianità di Trieste è una fattura del tempo fascista!

Ma l'ondata che avrebbe potuto sommergere quella rocca d'antichi tempi, la città nuova e prosperosa che avrebbe potuto abbattere la vecchia, fu invece da quel colle, duro e massiccio come la sua torre campanaria, da quel municipio inflessibile come la sua alabarda, conquistata. Il cosmopolitismo rimase, sì, fra gli aspetti pittoreschi, ma l'anima della città fu solamente e profondamente italiana. Dirò di più: quel cosmopolitismo, innervatosi nella cultura e resa più aperta e sensibile la mentalità dei triestini, servì a rassodare il sentimento nazionale, cosicché la città ottocentesca poté perseguire, con nuovo impegno e maggiore impulso, la sua funzione di difendere e diffondere la civiltà italiana. (Trieste città allegra e drammatica, p. 57).



Figura 2. La Cattedrale di San Giusto da via della Cattedrale.

In questa rassegna di antiche famiglie triestine trovano una sicura collocazione nella storia della città i Bonomo, un esponente dei quali, Pietro, fu vescovo della città a partire dal 1501 e fu inoltre fautore, nel 1523, del restauro del Palazzo del vescovo Bonomo, uno dei più antichi di Trieste, situato in via del Castello. Alla famiglia Leo è invece intitolato l'omonimo palazzetto, sito in via San Sebastiano, dove ha oggi sede il «Civico Museo d'Arte orientale».

3.2 VIE, STRADE E PIAZZE: IL «VENTRE» DI TRIESTE

Molto spesso Stuparich si avventura, con i suoi scritti, nel «ventre» di Trieste per descriverne i luoghi più belli, ovvero quelli a lui più cari, spesso perché legati alla memoria dell'infanzia e dell'adolescenza. Si ottiene così un'immagine della città che comprende naturalmente anche il suo inscindibile legame con il mare e che non è solo meramente descrittiva, ma anche caratterizzata affettivamente.

Gran parte di queste descrizioni ricorre in *Trieste nei miei ricordi*, ma alcuni riferimenti interessanti possono essere rintracciati anche nei numerosi racconti composti dal nostro autore durante tutto l'arco della sua esistenza. Qui di seguito offriamo una selezione di passi che descrivono luoghi caratteristici della città.

Sul muricciolo mi seggo dalla parte del golfo, a cui volgo le spalle. Ecco nel fondo di là dalla piazza la torre e la chiesa, quadrate, severe, rudi con qualche sorriso, disuguali per mille frammenti [...]. Ma s'io mi giro, giù tra le braccia del porto riposa il mare e dalla stretta si libera poi nel golfo arcuato e si distende fin dove spazia lo sguardo: lui è la nostra storia più vera, fatta di palpiti e fughe e qualche ritorno alla riva [...]. E s'egli si leva incontro all'orizzonte, come fa ora, vasta lamina tesa e brunita, la nostra storia può essere fredda e inconsolabile. (Colloqui con mio fratello, p. 25).

Il porto citato in questo brano, e attualmente conosciuto come «Porto vecchio», fu edificato tra il 1868 e il 1883, applicando una tecnica di costruzione in cemento armato all'avanguardia per l'epoca. Attualmente, la zona è in fase di riqualificazione architettonica e urbanistica con il recupero nel 2011 del Magazzino 26 adibito a sede della Biennale diffusa d'arte contemporanea. Esso rappresenta un pregevole esempio di archeologia industriale portuale, che non ha probabilmente uguali nella realtà europea.



Figura 3. Il Porto vecchio.

L'aspettavo all'angolo del vicolo San Vito. Da un viale alberato e deserto, questa stradetta di sobborgo, serpeggiando tra muri, s'inerpicava sul colle, percorsa, solo a date ore, dagli operai del Cantiere. (Donne nella vita di Stefano Premuda, p. 58).

Il Vicolo di San Vito è una delle ripide stradicciole che scende dall'omonimo colle.

Ero per le vacanze di Natale del 1913 a Trieste. Al Comunale si dava il Tristano e Isotta. Indimenticabile loggione del Comunale. Lassù io avevo vissuto le più belle serate della mia giovinezza. In quell'aria pesante, sotto le volte opprimenti, in quegli stalli da chiesa disposti in semicerchio uno sopra l'altro, a precipizio sulla normale del palcoscenico, che pareva infinitamente lontano e piccolo, come in un binocolo rovesciato: stretti, accaldati, soffocati, come si stava bene! (Donne nella vita di Stefano Premuda, p. 65).

Il Teatro comunale «Giuseppe Verdi», inaugurato nel 1801 e rimodernato nel 1882, fu progettato da Matteo Pertsch. La sua facciata si ispira in modo evidente a quella della «Scala» di Milano. Gli interni furono invece disegnati da Giannantonio Selva, autore anche della «Fenice» di Venezia. Nel 1901, poche settimane dopo la morte di Giuseppe Verdi, il teatro gli fu intitolato, cosicché esso è il primo teatro ad aver portato il nome del grande maestro parmense.



Figura 4. Il Teatro comunale “Giuseppe Verdi”.

Al tempo che conobbi Enrico, si stava costruendo un molo nuovo. Prima che lo selciassero e squadrasero per bene, era la passeggiata preferita dai solitari. Sulla cima, nei giorni di bora, costoro si sentivano isolati completamente dalla città: quasi in contrasto iroso coi suoi palazzi e con le sue vie, o bene o male protette dalla violenza del vento. Volgendosi se la vedevano alle spalle dentro un polverio luminoso: contorni vibranti, rive deserte e lucide. (Enrico-rinuncia all'amore in Giochi di fisionomie, p. 143).

Il Molo nuovo è verosimilmente il molo Fratelli Bandiera che si allunga di fronte alla stazione ed è oggi vicino a due stabilimenti balneari, l'*Ausonia*, caratterizzato da una struttura a palafitte, e il *Bagno della Lanterna*, nel quale ancora oggi sono divisi i settori maschile e femminile.

La bora è, notoriamente, il vento di Trieste: si tratta di un vento di provenienza nord-orientale, che soffia con particolare intensità specialmente verso l'Alto e Medio Adriatico. La sua caratteristica è di essere un vento «discontinuo», ovvero di manifestarsi con forti raffiche, intervallate da raffiche meno intense. A Trieste

soffia con raffiche, dette «refoli», specialmente in inverno, ed è denominata «bora chiara» in presenza di cielo prevalentemente sereno e «bora scura» con cielo coperto o con pioggia o neve.

Attraversato il Canale sul Ponterosso, le vie per cui passano, via Valdirivo, via dei Carradori, via della Geppa, odorano d'agrumi e di spezie, sono le vie dei magazzini che aprono le loro volte capaci ai pianterreni delle case; case piuttosto basse, di modesta architettura, ma di costruzione solida, che traspirano l'agiatezza e le comodità borghesi. (Cuore adolescente, p. 23).

Il Canale del Ponterosso non è altro che il «Canale Grande», creato nel 1756 affinché i velieri potessero trasportare le loro merci fin nel cuore della città. Esso è attraversato da un ponte, detto appunto «Ponterosso», da cui prende il nome l'intera zona.



Figura 5. Il Canale del Ponterosso come si presentava prima della costruzione di un ulteriore ponte chiamato Passaggio Joyce o Ponte Curto.

Via della Geppa ha inizio da piazza della Libertà, nella così detta «città nuova», e ospita, su entrambi i lati, palazzi di costruzione abbastanza recente tra cui quello della Banca d'Italia.

[...] Toio, sempre un poco distratto e con gli occhi vaganti, uscito dal portone della scuola popolare tedesca, percorreva un tratto di via Fontana e, voltando le spalle al suo Ginnasio pubblico non senza uno sguardo nostalgico, scendeva per la larga via Stadion, attraversava la via del Torrente e per il passo e la via San Giovanni entrava nel Corso. La casa dove ora abitavano era là: lontana sì dal Giardino pubblico, ma in compenso in una posizione centrale, meravigliosa, e molto più vicina al Ginnasio. (Cuore adolescente, p. 28).

Via Stadion è l'attuale via Cesare Battisti, che risale fino al Giardino pubblico "Muzio de' Tommasini". Via Stadion è stata resa celebre dai romanzi di Italo Svevo in quanto è il luogo degli incontri amorosi tra Emilio Brentani e Angiolina in *Senilità* e tra Zeno e Carla nella *Coscienza di Zeno*. Via del Torrente è l'attuale via Carducci, strada adornata di alcuni edifici con porticati che permettono un agevole passeggio anche nelle giornate di maltempo. Il Giardino pubblico è famoso in quanto ospita i busti di Triestini illustri (letterati, artisti, intellettuali): tra essi vi è, oggi, anche quello di Giani Stuparich.

[...] quando ritornavo a Trieste, mi guardavo, per contrasto, con animo tra addolorato e pietoso, questa mia città, così povera d'arte, e certe volte assurdamente m'irritavo perché al suo meraviglioso paesaggio naturale non avesse sposata la geniale creazione dell'uomo [...]. Scendendo o aggirandomi per le viuzze (via dei Colombi, della Nora, delle Monache del Crocifisso, dei Capitelli, delle Beccherie[...]) della vecchia città, raggruppata ai piedi della sua Cattedrale e del suo Castello cinquecentesco mi si apriva il cuore, perché la vedevo in tutto sorella delle altre antiche città d'Italia; e sboccando dalle arcate del Municipio o dalla porta di via Riborgo nella città nuova, capivo meglio la potenza formatrice dello spirito sulla materia, la vitalità dominante della tradizione sopra le fluttuazioni dei tempi, della storia nobile sopra i mercantilismi. Ancor oggi, sebbene tanta parte della bassa cittavecchia sia caduta sotto il piccone demolitore [...] direi anzi soprattutto oggi, che Trieste è stata strappata alla pace d'esser se stessa, contesa ed esposta alle ingordigie straniere, recarsi a San Giusto è come andar a ritrovare, nel generale disorientamento, la verità della propria esistenza. Si ritorna giù rasserenati e, pur davanti allo spettacolo tutto esteriore d'un porto internazionale, dove ai tavolini dei caffè e dei bar abbacinati, nel frastuono del jazz, marinai inglesi e soldati americani si mescolano con persone di dubbia origine e di più dubbia vita, pur in mezzo al flusso e ai ristagni dei nuovi slavi immigrati [...]. «Ma non è detto, penso qualche volta malinconicamente, scendendo per via della Cattedrale e soffermandomi al quadrivio, a quella piazzetta triangolare in forte pendenza, dove la fontanella, gli alberi, i muri e gl'imbocchi delle vie, sotto il cielo e alla vista del mare, formano un armonioso quadro d'inconfondibile carattere: non è detto che la civiltà resista sempre»; e allora verremo quassù a San Giusto come all'ultimo nostro rifugio. Questa città italiana potrà essere anche sopraffatta (la fatalità storica è alle volte inesorabile), ma le pietre di San Giusto parleranno per secoli e secoli ancora. (Trieste nei miei ricordi, pp. 163-164).

Via delle Monache del Crocifisso è nota per la presenza di un'edicola in cui è rappresentata una Madonna con bambino risalente al Cinquecento. In questa via sorgeva anche il monastero di clausura di San Cipriano. Via dei Capitelli prende il nome dal fatto di aver ospitato, in passato, molte edicole di devozione, due delle quali sono ancora presenti.

Il municipio o Palazzo del Governo fu progettato da Giuseppe Bruni e inaugurato nel 1875. Esso occupa interamente il lato di fondo di Piazza Unità d'Italia. Appare

coniugare in sé diversi stili (veneziano, toscano, tedesco, francese), secondo un principio di eclettismo che era molto in voga all'epoca. L'edificio è arricchito da una torre campanaria sulla quale campeggiano un grande orologio, una campana e le statue di bronzo di due paggi, scolpiti da Fausto Asteo, che hanno il compito di battere i rintocchi. I Triestini chiamano affettuosamente questi paggi «Michez» e «Jachez» (o «Micheze» e «Jacheze»).



Figura 6. Il Municipio.

[...] saliva per la collina di San Vito, sul pendio che guarda verso i cantieri e il golfo di Muggia, una stradiciola aprica, tra rustiche ville e poderi; a metà di essa era sempre aperto un cancello dentro, al ridosso del muro di cinta, oltre una siepe, un piccolo prato; di qui, non veduti, si godeva tutta la vista del mare e della collina di fronte, spruzzata di case, sino a Punta sottile. (Stagioni alla fontana, p. 70).

Muggia è una cittadina a sud di Trieste, abbracciata dall'insenatura che porta il suo nome. A sud del centro di Muggia sorge il colle di Muggia Vecchia, antico borgo abitato fino alla fine del 1400.

Di notevole pregio architettonico è la piccola basilica di Santa Maria Assunta, costruita probabilmente nell'XI secolo su strutture più antiche e collocata in posizione panoramica. Il promontorio di Punta Sottile è situato in amena posizione nel Golfo di

Trieste. Ospita un agglomerato di dimore che costituisce una frazione del comune di Muggia.

In via dell'Istria costruivano allora molte case nuove. Dell'antica distesa di orti e di prati non erano rimasti se non dei miseri avanzi d'erba tistica e impolverata; ma i figli dei poveri che sanno godere dell'aria e del sole dovunque li trovano, avevano preso possesso di quei rettangoli erbosi e vi stavano tutto il giorno a giuocare. Mescolati a loro si vedevano spesso agnellini e caprette, che legati per lo più con delle cordicine a qualche vecchio ceppo, brucavano quei prati spellati e intristiti; ogni tanto si liberavano saltellando ed erano rincorsi con grida da ogni parte. Le madri che potevano sottrarre qualche ora alle faccende, vi portavano i loro figlioletti di latte o appena ritti sulle gambe, perché ruzzassero o si unissero discretamente ai giuochi degli altri, e intanto chiacchieravano fra di loro, ché molte volte quanto è più assillante la vita, tanto più è forte il bisogno d'espandersi in confidenze. (Stagioni alla fontana, p. 123).

Oggi via dell'Istria è una selva di abitazioni ma luogo ben conosciuto dalle future mamme e da tutti i genitori in pena per i loro figli malati; infatti a circa metà della via sorge l'Ospedale materno infantile «Burlo Garofolo».

4. L'ANIMA DI TRIESTE: LA MUSICA, LE DONNE, LA BORA

Già si è accennato come la descrizione di Trieste, da parte di Giani Stuparich, abbia tratti fortemente sentimentali, grazie ai quali la città viene connotata topograficamente ma anche emotivamente, così da consentire di cogliere il carattere dei suoi abitanti, nonché quelle particolarità e quelle abitudini che contribuiscono, tutte insieme, a costituire la «triestinità». Abbiamo appena compiuto, seguendo gli scritti di Stuparich, un viaggio tra le vie di Trieste. Ora ne compiremo un altro, sempre accompagnati dagli scritti del nostro autore, alla scoperta dei Triestini e dell'inscindibile legame che li unisce alla loro città.

4.1 TRIESTE COM'È. TRIESTE COM'ERA

La Trieste d'oggi [...] è ben diversa da quella che piaceva a Orazio Cima ma qualche cosa di fondamentale ha pur conservato attraverso tutte le prove e i mutamenti: un certo suo carattere che la renda piacevole ai più diversi gusti. «Sono le sue donne», vi dirà quel commerciante che venendo dalla Lombardia per andare in Jugoslavia a fissare un grosso affare di legnami di passaggio a Trieste, in una bella giornata d'estate, vi fa un bagno e si incanta per tre giorni consecutivi ad ammirare le bagnanti [...]. «È la sua aria aperta tra mare e collina» vi diranno gli altri. (Trieste, città allegra e drammatica, p. 55).

Orazio Cima è il protagonista dell'omonimo racconto sveviano *Orazio Cima*,

verosimilmente risalente al secondo decennio del Novecento, nel quale questo personaggio afferma di amare Trieste perché vi si parla Italiano, ma vi vige la legge austriaca sulla caccia.

Caratterizzare Trieste non è facile. Quando voi date a Bologna l'epiteto di grassa, di gentile a Firenze, e così via per altre città, cogliete su per giù nel segno. Per Trieste è un'altra faccenda. «Città assurda», «città inquieta», «città difficile», «città contraddittoria»: possiamo di volta in volta qualificarla, ma così notiamo qualche suo aspetto, non la cogliamo nel suo carattere essenziale. (Trieste, città allegra e drammatica, p. 56).

Il dramma di Trieste ha le radici nelle origini stesse, naturali e storiche, della città. Terra di confine, estrema italianità, Trieste è posta in quel settore orientale dell'arco serrato a difesa dell'Italia, che disgraziatamente la natura ha fatto in solido che non sia l'occidentale o quello settentrionale. Ora di questa natura mal protetta si risente in tutta la sua storia la terra giulia. Trieste ha in sé l'inquietudine dei posti avanzati, la responsabilità di un compito ingrato e difficile, d'una missione grave e delicata. Deve cercar d'equilibrare, di fondere si può dire, la propria necessità vitale, il proprio sviluppo con la difesa e la salvezza d'una civiltà che è sua, ma è tanto più grande di lei. E tale compito è così difficile e in certi momenti così penoso, ch'essa si sente prostrata e qualche volta inferiore alla lotta immane ed ha bisogno di tutto il suo coraggio, di tutta la sua vitalità, per reagire, resistere, continuare nella sua missione. Le altre città d'Italia, tutte circondate e alimentate come sono, dalla compatta sostanza nazionale, non possono facilmente concepire quale sia la situazione drammatica di Trieste. (Trieste, città allegra e drammatica, p. 70).

4.2 IL LICEO-GINNASIO «DANTE ALIGHIERI». MEMORIE DI UNA VITA

Del Liceo-Ginnasio “Dante Alighieri”, una vera e propria istituzione culturale della città, presso il quale si sono formati la classe dirigente e il ceto professionale triestino, Giani Stuparich fu prima allievo, insieme al fratello Carlo (all'epoca il Liceo era denominato Ginnasio comunale), e poi, per lunghi anni, docente. Al Liceo “Dante” egli dedica pagine intensamente commosse sia nel racconto *Aurelio-paura di volare che in Trieste nei miei ricordi*. La sede del Ginnasio comunale, all'epoca, era situata in piazza dei Carradori (l'attuale Largo Odorico Panfili).

L'aula della terza liceo dà su una piazzetta tranquilla. Dalle finestre aperte, seduti nei banchi, basta volgere un poco la testa, per scorgere le guglie della chiesa evangelica. Ma queste sono così fisse nella loro linea scolasticamente gotica, che non servono neppure per quelle dolci distrazioni momentanee, necessarie qualche volta in mezzo alle ore pesanti d'istruzione. A meno che non suonino le campane, che allora sembrano risvegliarsi da un sonno lungo, come la morte; e, così vicine, mandano fiumi sonori, rompono in cataratte vibranti, stordiscono. (Aurelio-paura di volare in Giochi di fisionomie, p. 241).

Bisogna pensare a un edificio pubblico di modeste proporzioni e di altrettanto modesta architettura ottocentesca, isolato ma senza respiro intorno, oppresso ad est dalla mole, tipo Vienna, del palazzo delle Poste e Intendenza di Finanza, a sud da case più alte, ad ovest da un edificio che sorge sull'area d'un

antico squero e che, con molti altri con cui fa corpo, lo esclude dalla vista del mare, anzi del porto; soltanto a nord gli si apre di fianco una piazzetta, che non è sua, ma della chiesa evangelica [...]. Dentro, il nostro edificio ha un aspetto solenne [...]. Il Ginnasio comunale Dante Alighieri col suo corso di otto anni progressivi fu il vivaio della classe intellettuale e dirigente di Trieste [...]. La storia di questo ginnasio che nel 1913 celebrava il suo cinquantenario con una popolazione scolastica di più d'ottocento alunni, è storia di Trieste [...]. Ma quegli anni raccolti, in cui crebbe d'un'intensa e organica vita di tradizioni, di sentimenti, di studio, nel suo vecchio e modesto edificio, mi richiamano allo stesso andamento della Trieste degli ultimi decenni del secolo scorso e del principio di questo, della Trieste ch'era ricca e modesta, tutta sostanza e niente parvenza. (Trieste nei miei ricordi, pp. 118-119).

Il Palazzo delle Poste fu costruito tra il 1890 e il 1894 su progetto di Friedrich Selz. Pur avendo, all'esterno, una struttura unitaria, è costituito, all'interno, da due corpi distinti che ospitano, rispettivamente, gli uffici delle Poste e quelli dell'Intendenza di Finanza. Sulla facciata posteriore dell'edificio si ergono delle statue che raffigurano la Ferrovia, il Commercio, la Viticoltura, l'Agricoltura e l'Industria. Al piano terreno è ospitato il «Museo postale e telegrafico della Mitteleuropa», nel quale sono esposti oggetti legati alla storia del servizio postale.

Oggi, dalle finestre della casa, da dove mia madre vedeva tutti i giorni, sui banchi di quel ginnasio, i suoi due figlioli e poi ne vide uno, per parecchi anni, professore sulla cattedra, e ancora, allievi, i figli di lui, osservo l'antico edificio e la sua decadenza. Sede d'un'altra scuola, poi sede provvisoria d'un Istituto di Previdenza sociale, coi vetri rotti e le tendine stracciate, con le crepe nei muri sudici, dopo esser stato scosso da una bomba d'aeroplano piombatagli vicino, ridotto a una povera cosa, mi suggerisce la malinconica immagine della spoglia d'una vita ch'è passata altrove, trasfusa in altri elementi, spoglia destinata ad accartocciarsi, ad incenerirsi ai margini del tempo inesorabile. (Trieste nei miei ricordi, pp. 119-120).

4.3 LA PASTICCERIA WÜNSCH E IL PASTICCINO. UN «ASSAGGIO» DELLA TRADIZIONE DEI CAFFÈ

Quella mattina degli esami, prima di tornare a casa con la lieta notizia, la madre volle condurre Toio nella più fine pasticceria del Corso: da Wünsch, dove proprio verso mezzogiorno sfornavano i famosi bigné, una goloseria che col suo profumo attirava la gente del liston, gli sfaccendati che a quell'ora facevano il loro giro consueto per il Corso. Usciti di pasticceria, Toio ricordò a sua madre la promessa. Svoltarono per via Sant'Antonio e furono in piazza Gadolla. Il sole folgorava su tutta la piccola piazza, soltanto in un angolo una tenda bianca proteggeva la vetrina della libreria Chiopris. (Cuore adolescente, p. 35).

La Pasticceria Wünsch, elegante e rinomata, era stata fondata da Adolf Wünsch, che aprì, al piano superiore della pasticceria, un gabinetto cinese nel quale organizzò un commercio di opere dell'Estremo Oriente. La scelta di abbinare i due esercizi commerciali, la pasticceria e il gabinetto, fu particolarmente felice e fu in seguito replicata in tutto il territorio dell'Impero austro-ungarico.

Il Corso Italia si snoda da piazza della Borsa ed è da sempre un'arteria di traffico ma anche luogo di passeggio per i Triestini. Esso è tuttavia oggi molto diverso da come lo vedeva Stuparich ai primi del Novecento, in quanto molti edifici sono stati ricostruiti negli anni Trenta. Vi sono tuttavia ancora alcuni palazzi (casa Steiner, casa Ananian e casa Hierschel) che risalgono al periodo asburgico.

4.4 LA BORA

Mentre tutto intorno alla casa domina il frastuono della bora, una fanciulla studia da un suo manuale geografico che «in Italia la velocità del vento supera di rado i 42 km all'ora». Bel privilegio questo di Trieste, fra le città italiane, d'esser visitata, spesse volte durante l'anno e specie nell'inverno, da un vento che, quand'è mite, soffia con la velocità di 60 km¹ e, in certe giornate di furore, raggiunge i 140. Visitatore sgarbato e violento, per cui la città sta sempre sul chi vive. (La bora, in Il ritorno del padre, p. 145).

Quando s'era ragazzi, le giornate di forte bora ci eccitavano gioiosamente; ne facevamo una specie di diporto. Si cercavano i luoghi più battuti e le zone più esposte: certe vie dove la bora forma torrente, le rive e i moli, l'altipiano. Gare di resistenza e d'equilibrio, volate pericolose. Ricordo una volta al molo Audace, allora San Carlo, che in quattro ci mettemmo in testa d'arrivar fino in cima. La bora era così impetuosa, che sollevava l'onde da una parte e le rovesciava dall'altra, trasportandole oltre tutta la larghezza del molo. [...] Forse molti triestini conservano, dai loro giovani anni, una segreta simpatia per la bora. E quando ne sentono parlar con paura dai forestieri, sorridono con la rassegnata ma un tantino orgogliosa compiacenza di chi ha in casa un mastino terribile. E non è escluso che la bora abbia dato anche lei, tra i fattori climatici della regione, qualche colpo di pollice plasmatore all'indole dei triestini. (La bora in Il ritorno del padre, pp. 145-146).

Il molo Audace è uno dei luoghi-simbolo di Trieste. Il suo antico nome, molo San Carlo, era dovuto al fatto che esso si trovava sopra il relitto della fregata «San Carlo», lì affondata. Un tempo punto di attracco per le navi che collegavano Trieste con la Dalmazia, il molo restò poi deserto durante la prima guerra mondiale a causa della paralisi dell'attività marittima nell'Adriatico conseguente all'evento bellico.

Il molo cambiò poi nome in quanto vi attraccò, il 3 novembre del 1918, il cacciatorpediniere «Audace» con a bordo le prime truppe italiane che giunsero in città. Al giorno d'oggi, il molo non è più utilizzato per gli attracchi, ma è luogo di passeggiate e punto panoramico. Una rosa dei venti posta sulla sua cima commemora lo storico attracco del cacciatorpediniere.

¹ All'ora, trattandosi anche in questo caso di una velocità.



Figura 7. Il molo Audace in una cartolina d'epoca.

Nel sole, sotto un cielo fatto più netto e presente anche agli occhi sbadati, la bora signoreggia con imperio meno crudele la città. Pur togliendo il respiro e investendo con bruschi strappi, permette di guardarsi intorno e persino di godere lo spettacolo delle vie. C'è allora, nel movimento cittadino, qualche cosa di straordinario: ritmo, pause, composizione delle forme e dei volumi in moto, tutto è insolito, tutto obbedisce a una necessità dinamica nuova, che se dovesse perpetuarsi, cambierebbe completamente l'aspetto normale della città. Le vie sembrano più larghe, il selciato prende toni luccicanti di metalli bruniti, gli spigoli dei palazzi e delle case appaiono più crudi e taglienti; carri, automobili, tranvai saettano e traversano presi da una volontà di fuga, come se scappassero da qualche inseguimento; gli uomini hanno nei piedi lo slancio della corsa, nel portamento lo stimolo preoccupato d'una marcia difficile, nei vestiti le vibrazioni e le ansie del volo [...]. Ma c'è anche la bora truce; la bora che infuria sotto cieli plumbei, tesi in una minaccia di paurosi rigori. Allora, per le strade si va con la testa china, si rasentano i muri, si scantonano con cautela. Allora i sensi vigili sono il tatto e l'udito. Si sente come il bisogno di un riparo e chi è fuori, s'affretta. L'aspetto delle vie è desolato, quasi sinistro: la città sembra in istato di rigida difesa contro un flagello che s'abbatte su di essa. A camminare di sera per certe vie lontane dal centro, attraversando quartieri dove ai gruppi dei fabbricati si alternano spazi vuoti e ampi piazzali, c'è da dubitare di trovarsi in mezzo a un normale agglomerato urbano. Si ha l'impressione di una foresta squassata dalla bufera: sibili e schianti, boati e gemiti; l'impressione d'aver sopra il capo una mostruosa selva metallica, dentro la quale ridi e urla la violenza del vento; e per di più, ad aumentare il senso pauroso della scena, ombre gigantesche e traballanti corrono dietro a sprazzi lividi di luce: sono i lampioni sospesi, che si scagliano e rimbalzano e si contorcono in una folle danza: l'effetto visivo è qualche volta terrificante: case che si scaraventano contro case, marciapiedi che s'impennano e si frantumano, selciati che si squarciano o nastri asfaltati che rotolano su se stessi. (La bora in Il ritorno del padre, pp. 147-148).

4.5 LE DONNE DI TRIESTE

La figura della donna triestina gode di largo spazio nelle opere narrative di Stuparich, dove essa assume spesso e volentieri il ruolo di co-protagonista, moglie, madre, sorella, amante, figlia e financo compagna di scuola, come nel caso dell'eccentrica Edda Marty, protagonista del racconto *Un anno di scuola*.

Alla definizione del suo carattere e dei suoi tratti distintivi il nostro autore dedicò anche un saggio intitolato *Le triestine* e pubblicato nel volume *Le donne italiane* edito nel 1949 per le Edizioni Radio Italia. Interessante, in questo saggio, la citazione di un documento duecentesco in cui le triestine vengono definite «angiuli di cielo venuti ad infiorar le cittade di lor beata et honesta pulchritudine».

Stuparich ricorda inoltre la lauda popolare *De le belle tergestine* in cui le «carni» delle fanciulle di Trieste sono definite «alabastrine». La bellezza delle triestine sarebbe, secondo Stuparich, straordinariamente moderna e dotata altresì di una identità autonoma, soprattutto in rapporto con le vicine «cugine» veneziane, a partire dall'inizio del Novecento, quando i criteri della moda si semplificano e diventano più adatti al carattere schietto e sportivo delle fanciulle giuliane, abituate a una vita a contatto con la natura grazie alla vicinanza del mare e della montagna, nonché irrobustite da quel clima mediterraneo «spigrito» dalla bora che è proprio di Trieste. La donna triestina è inoltre capace, secondo Stuparich, di assumere alle volte quei ruoli che, all'epoca in cui scrive il nostro autore, venivano considerati tipicamente maschili quali lavorare, guidare, occuparsi di questioni d'affari.

Essa è insomma, per lui, la donna ideale, o quantomeno, conclude ironicamente, una donna che egli, in quanto triestino a sua volta, deve per forza descrivere così onde evitare di suscitare l'ira delle sue concittadine. Ma alle triestine egli dedica anche un brano di *Trieste nei miei ricordi*:

Si è parlato tanto della donna triestina, che se n'è fatto un tipo standardizzato, un comune argomento di salotto e di cupé. Nel fisico, la donna triestina s'avvantaggia del fresco incrocio dei sanguis, dello sport esercitato fin da piccola (se non altro i bagni e le passeggiate sul Carso), e forse infine dell'aria stessa della città, del suo clima inquieto e ravvivante. Ma è soprattutto nel temperamento che bisogna se mai ricercare il carattere distintivo della donna triestina. Il segno gagliardo della vita ch'è il lei e che non viene raumiliato né dal confessionale né dai timori trascendentali [...] l'accosta piuttosto alla materialità, ma la sua è una materialità sana e vibrante. Giovinetta, non si fa scrupoli soverchi d'uscire dal conformismo d'un falso ideale femminile tutto casa e tombolo; donna, accompagna e sostiene il marito, nelle sue fortunate vicende o nella carriera, con spirito libero e cerca di creargli intorno un ambiente allegro [...]. Ciò che risalta nella donna triestina è l'antiprovincia, anche nel confronto con le donne d'altre città maggiori di Trieste [...]. Donna scontrosa e insieme affascinante la triestina; vivace e forse anche un po' chiassosa. (Trieste nei miei ricordi, pp. 199-200).

5. TRIESTE E LE DUE GUERRE MONDIALI

Se i due conflitti mondiali rappresentarono, in tutta Italia, periodi di profonda sofferenza sia per i combattenti che per le popolazioni civili e furono altresì segnati da atrocità e da indicibili lutti, Trieste fu particolarmente esposta a subire le tragiche conseguenze della belligeranza a causa della sua posizione geografica e della sua condizione di città mitteleuropea, contesa tra l'Italia da un lato e l'Impero asburgico prima e la Jugoslavia poi dall'altro.

Giani Stuparich fu testimone e protagonista di entrambi i conflitti mondiali in quanto, come già detto, fu soldato volontario nella prima guerra mondiale e fu invece, durante la seconda, spettatore e vittima della devastazione della sua città. È dunque naturale che nelle sue opere la descrizione di Trieste si intrecci spesso con quella degli eventi bellici che coinvolsero – e sconvolsero – la città. Peraltro, egli considerò particolarmente doloroso, così come si evince dai suoi scritti, il fatto che le devastazioni a cui Trieste era stata sottoposta durante la prima guerra mondiale si ripetessero, con intensità forse addirittura maggiore, a distanza di poco più di vent'anni.

5.1 LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Trieste. Imbocchiamo la strada a passo marcato, un reggimento, tutta la nostra brigata. Il cuore altro non è che una campana a gloria e lo sguardo indaga con passaggi d'acuta celerità le spalliere di folla festanti: quegli occhi cerchiamo, quelle facce nostre. Uno strappo solo: e siamo nel caldo abbraccio. Poi raggiungiamo di nuovo le file marziali, gridiamo, c'inebriamo anche noi della gioia comune. Fu un sogno da guerriero fanciullo. Solo son ritornato, per le vie più nascoste frettoloso. Diritto a casa, sono salito che mi dovetti sostenere alla ringhiera. Tutto come prima, lo stesso odore, i pianerottoli vuoti; all'uscio mi sono fermato che mi pareva di non potervi entrare mai più. E quando entrai fu come le volte che ritornavo a intervalli dagli studi, che tutte le cose familiari mi riconoscevano. Ma l'incontro con mamma, più sconcolato fu di quello che io m'aspettassi. (Colloqui con mio fratello, p. 25).

Mai ci fu tanto cara Trieste come allora che vicina, da spaziaggiarne le case e scorgerne i moli deserti, non potevamo raggiungerla! Trepidanti giornate di Monfalcone, quando, appoggiati ai sacchetti di terra, l'uno agli occhi dell'altro con gesti accorati contemplavamo il profilo della nostra città. Fratello, ora son solo a muovermi dentro di essa, solitarie le mie passeggiate: quelle stesse d'un tempo, qua, al margine della città affannosa, dove la vita si spiana come una semplice mano protesa sotto il cielo nel mare. (Colloqui con mio fratello, p. 101).

Monfalcone è una cittadina sita nella parte occidentale del golfo di Trieste. Fin dal secondo Ottocento fu un centro industriale caratterizzato dalla presenza di industrie

chimiche, filande e, soprattutto, il cotonificio triestino.

Angela sapeva delle violenze avvenute in città. Sapeva che bande di teppisti, forse incoraggiati dalle stesse autorità austriache, giravano a saccheggiare i negozi dei sudditi italiani; che il giorno prima avevano bruciato la sede del giornale nazionale, che avevano deturpato il monumento di Giuseppe Verdi. Ma aveva sperato che quelle violenze di pochi si sarebbero estinte presto nella difesa passiva e silenziosa di tutta la cittadinanza. (Ritorneranno, p. 34).

Il Monumento a Giuseppe Verdi, posto al centro di piazza San Giovanni, fu costruito nel 1906 a opera del milanese Alessandro Laforêt. Fu il primo riconoscimento in Italia per il compositore da poco scomparso. Distrutto nei tumulti del 1915, fu rifatto dallo stesso Laforêt fondendolo nel bronzo di cannoni austriaci.



Figura 8. Monumento a Giuseppe Verdi.

La subitanea visione della torre campanaria di San Giusto, d'un gran cielo azzurro aperto sul mare, e del loro tricolore festoso nel vento, occupò l'immaginazione delle quattro amiche. (Ritorneranno, p. 57).

Beppe da una parte, Mario dall'altra per mano, Angela camminava, ora spigliata ora guardinga. Una quiete piena di mistero regnava sul porto. Non una luce, né alle spalle né davanti a loro. La città tuttavia non sembrava dormire in quel buio, ma vegliar con l'affanno di chi è costretto a star fermo e silenzioso, mentre l'impulso lo porterebbe a balzar su e a gridare. Dopo aver passato il ponte sul Canale, Angela e i ragazzi s'avvicinavano quanto più potevano al mare. Una sera, sul ponte, erano stati fermati. «Dove andate?» «A prendere un po' d'aria» aveva risposto Angela al poliziotto, mentre Mario spaventato la tirava indietro. «Tornate a casa vostra, se non volete che vi conduca io a prender aria dietro le inferriate». Angela aveva fatto il giro per la chiesa di Sant'Antonio, per le vie interne della città ed era riuscita, dall'altro lato del porto, sul mare. (Ritorneranno, p. 59).

La Chiesa di Sant'Antonio si trova all'estremità finale del Canale grande (vedi Figura 5) ed è la più grande chiesa di Trieste. È intitolata a Sant'Antonio Taumaturgo e fu

progettata da Pietro Nobile. Fu realizzata tra il 1825 e il 1849 ed è anche detta «di Sant'Antonio nuovo» per distinguerla da quella detta «di Sant'Antonio Vecchio» (Beata Vergine del Soccorso) localizzata in Piazza Hortis di fronte alla Curia Vescovile.

Una gioiosa tenerezza le sollevava il petto, in cui l'amore per Guido si fondeva a un più grande amore: per tutti i suoi cari e per la sua città. Come la sentiva, la sua città, protesa in quel buio verso il mare; silenziosa e fedele! Le pietre delle case e delle strade sembravano vive. I palazzi sulla riva trattenevano il respiro. Dietro il Municipio, la mole scura della Cattedrale si levava pian piano nel cielo notturno, come un capo, stanco per la lunga attesa, ma vigile e ansioso. La torre robusta sembrava trattenere a forza il fremito delle campane, impazienti di spandere nell'aria l'esultanza delle loro voci. Un'altra chiesa della sua città ella vedeva sorgere su dai ricordi dell'infanzia. La gradinata, il colonnato del prostilo, la cupola fra i due campaniletti. Vi si recava tutte le mattine di maggio, prima d'andar a scuola. (Ritornarono, p. 61).

Marco sentiva con la morte di Cesare crollare gran parte dell'edificio ideale che avevano costruito insieme per l'avvenire. Amavano d'un uguale appassionato amore la loro città: la grandezza e la funzione storica di Trieste erano stati l'argomento dei loro discorsi, lo scopo dell'attività a cui si preparavano. Nell'Europa vecchia e stanca essa doveva esprimere da sé una verità nuova, una fresca ricchezza di vita. (Ritornarono, pp. 150-151).

Quel mare desolato, ch'esperava l'attesa; quell'orizzonte che apriva all'immaginazione la terra dov'erano i figlioli, irridendo alla disperata impossibilità di superare lo spazio per raggiungerli [...]. Le vie interne erano chiuse, tranquille, divenute più familiari d'un tempo. Il sole si posava con dolce mestizia sui marciapiedi sgombri, toccava i lastroni del selciato, qua e là sconnessi. I passanti erano rari; per lo più donne, come loro. Avevano quasi tutte la stessa aria di casa; parevano appartenere a una sola grande famiglia disgraziata; a cui mancasse l'essenziale, la ragione di vivere [...]. Non un carro per la strada. Quasi tutti i magazzini chiusi [...]. Bei tempi, quando Carolina passando per quelle stesse vie, si trovava avvolta dal turbinio del lavoro: grossi carri e opera alacre d'uomini, davanti a quei magazzini traboccanti di balle, di casse, di sacchi rigonfi, da cui venivano profumi di droghe, di caffè, di frutta secca, di aranci e limoni [...]. Le osterie erano, la maggior parte, chiuse. Grossi battenti di legno, sprangati, coi catenacci arrugginiti, stavano al posto delle vetrate d'un tempo, attraverso le quali si vedevano i tavoli e nel fondo, il banco con le botti di varia grandezza. (Ritornarono, pp. 214-216).

Intanto dalla città bassa erano arrivate ai quartieri alti, popolari, intorno a San Giacomo [...]. La strada per cui passavano era stretta e in salita. I vecchi muri delle case, screpolati e stinti, d'imbevevano di sole e sembravano sorridere con ogni ruga. Tra casa e casa, della biancheria s'asciugava sulle corde [...]. (Ritornarono, pp. 219-220).

Il quartiere di San Giacomo nacque per ospitare le forze lavoro e le officine che gravitavano sui cantieri. Ne costituisce il centro la piazza-campo San Giacomo e l'omonima chiesa, risalente alla metà dell'Ottocento.

Passarono per il Corso. Un tempo, a quell'ora, i due marciapiedi del Corso erano due fiumane di gente sfaccendata [...]. Ora quella strada aveva un'aria squallida. La vita se n'era andata anche di là, da quell'arteria ricca e oziosa, come dalle vie industri che avevano percorso al principio e verso le quali tornavano. (Ritornarono, p. 221).

Ella uscì. Si trovò sulla piazza senza saper come; fece dei passi che la portarono in direzione opposta a quella di casa sua, tornò indietro. Lungo il Ponte Rosso un colpo di bora la sospinse contro la ringhiera, a cui dovette afferrarsi. L'acqua increspata del Canale era verde e fredda, sotto di lei, deserta. Il calore della vita d'un tempo, il calore dell'estate, coi bragozzi e le vele arancioni e le angurie a mucchi, traboccanti sulle sponde del Canale! Oh, qual ricordo improvviso d'un mondo sparito per sempre. (Ritourneranno, p. 290).

Domenico conosceva il Puntofranco meglio di casa sua: la maggior parte delle sue giornate di lavoro le aveva passate là dentro. Quale fervore d'attività! Gru sbuffanti e in movimento, piroscafi alle banchine, uno presso all'altro, alti da coprire la visuale e, fuori, nei bacini, ancora piroscafi in attesa del posto; balle, sacchi, casse, botti da per tutto, bilanciati in aria, accumulati sotto le gru, trasportati per i ponti ai magazzini, innalzati dai verricelli ai piani superiori; e facchini, capi, magazzinieri, impiegati in un continuo viavai; e canti di mondatrici e gruppi pittoreschi di donne al lavoro nei corridoi esterni; lunghi carri tirati da forti cavalli, carichi sino a traballare, e vagoni in movimento, e cigolio di carrette e di carriole. Ora il sole poteva allargarsi da ogni parte, l'erba cresceva fra i binari, la vista del mare era aperta e il silenzio e la calma così grandi, che s'udivano le battute dell'acqua e i risucchi e i gorgogli lungo le rive e, nell'aria, i volteggi fruscianti dei gabbiani e i loro stridi. (Ritourneranno, pp. 526-527).

Il Porto franco (*Puntofranco*) di Trieste fu fondato dall'imperatore Carlo VI nel 1719. Si sviluppò poi, per volere dell'imperatrice Maria Teresa, fino a diventare il porto principale dell'Impero austroungarico. Attualmente il Porto di Trieste comprende il Punto Franco Vecchio, il Punto Franco Nuovo, lo scalo legnami, il terminal petroli e il terminal industriale.

Ci siamo trovati in un gruppo, attorno a noi la folla aumentava. Albina fu la prima: trasse fuori della giubba il suo tricolore: Tutti gridarono a una voce «Viva l'Italia». Allora si videro altri, chi dal petto chi dalle tasche, trar fuori le loro bandiere, grandi e piccole. Si formò il corteo. «In piazza, in piazza». Papà a un tratto gridò «Viva Oberdan». «Viva Oberdan». «Viva Battisti», gli fu risposto [...]. Si piangeva e si cantava. In piazza della Borsa s'unì al nostro un altro corteo. Eravamo molti quando si giunse sotto il Municipio, ma là nella piazza grande ci sentimmo ancora troppo pochi. (Ritourneranno, p. 566).

Guglielmo Oberdan nacque a Trieste nel 1858 e qui morì nel 1882. Il suo nome di nascita era Wilhelm Oberdank, ma egli lo italianizzò in gioventù per rivendicare la propria italianità. Fu un patriota ed esponente dell'irredentismo italiano. Progettò un attentato alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe in visita a Trieste ma, scoperto, fu arrestato, condannato a morte per diserzione e cospirazione e impiccato il 20 dicembre del 1882. Lo Stato italiano lo considera un martire dell'irredentismo.

Cesare Battisti nacque a Trento nel 1875 e qui morì nel 1916. Fu un patriota, giornalista, politico e irredentista italiano. È considerato, insieme a Guglielmo Oberdan, Fabio Filzi e Nazario Sauro, uno dei più importanti esponenti dell'irredentismo italiano. Si arruolò

volontario, durante la prima guerra mondiale, nelle file dell'esercito italiano. Catturato durante un'azione di guerra, fu condannato a morte in quanto giudicato colpevole di diserzione e tradimento per il suo *status* di cittadino asburgico, e impiccato il 13 luglio del 1916.

Piazza della Borsa è stata il cuore economico di Trieste quando la città era un centro finanziario e commerciale di fama internazionale. Ha una forma irregolare in quanto segue, sul lato destro, la curva delle antiche mura della città. Il lato sinistro ospita gli imponenti edifici del Tergesteo e della Borsa. Al centro della piazza si erge invece la statua dell'imperatore Leopoldo I.



Figura 9. La Piazza della Borsa in una cartolina d'epoca.

A San Giusto slegarono la campana. Le prime vibrazioni ci fecero restar muti, senza respiro. Poi, sembrava che ognun di noi avesse in mano la corda e volesse tirare, di più, sempre di più. Il suono non era mai abbastanza forte, mai abbastanza ampio. Si sarebbe voluto un rimbombo che sollevasse le pietre della città; una voce così potente da giungere di là del mare, a Venezia, sulla pianura, incontro all'esercito vittorioso. (Ritourneranno, p. 568).

Domenico pensava con angoscia alla sorte della città, ch'era come il cuore della sua patria. Egli voleva bene a Trieste, quasi più che vi fosse nato. Fin da bambino, al sentirne pronunciare il nome, il suo animo si riempiva d'orgoglio. Il vaporetto, che tutti i giorni approdava al molo del suo paese, gli accendeva la fantasia con la vista delle merci e dei passeggeri che venivano dalla città; ma più ancora gli davano il senso della grandezza e della potenza di Trieste quei grossi piroscafi che passavano al largo, provenienti o diretti al suo porto. Prima ancora di conoscerla, egli l'aveva amata con l'immaginazione. E quando, adolescente, vi era andato per stabilirvisi, la città era diventata sua: l'aveva a poco a poco assimilata nel suo sangue, l'aveva riconosciuta in sé, nel proprio desiderio di spaziare e di dominare e anche nelle proprie debolezze. Aperto e inquieto, curioso e audace, egli aveva sempre sentito d'essere un figlio di lei, indegno, ma genuino. E quanto più capiva che, nella vita, egli per propria colpa non era riuscito a nulla,

tanto più ardentemente s'afferrava al destino di lei. L'avrebbe voluta grande e potente come l'aveva sognata e come in verità essa prometteva di diventare; ma il timore per il suo avvenire s'era fatto, in lui, sempre più grave in quegli anni di guerra. (Ritorneranno, pp. 571-572).

Quando furono fuori della stazione, un poco in margine alla folla, Allegra provò come un sollievo. Piovigginava; nell'umidore passavano brividi di vento gelato. Sandro si fermò, quasi volesse orientarsi da solo. Aspirò l'aria. Sentì subito scorrersi per le tempie e nei capelli i refolini della bora: il vento di Trieste, il vento della sua giovinezza [...]. Il cavallo batteva sordamente i grossi zoccoli sul selciato umido, la carrozza traballava. Le case erano gremite di tricolori inzuppati che penzolavano dalle finestre: ogni tanto si gonfiavano al vento e ricadevano pesanti, schioccando contro i muri. Le strade erano affollate; molti soldati, soldati italiani di tutte le armi camminavano in mezzo alla gente, ristavano curiosi. Questa era la città, da quattro anni desiderata e immaginata con spasimo? (Ritorneranno, p. 611).

Fu sì anche allora Trieste, città fondamentalmente pacifica, pretesto e campo usurpato per gli sfoghi faziosi, data la sua peculiare condizione di città di confine [...]. Non dimenticherò quel pomeriggio estivo del 1920 quando fu incendiato il Balkan, albergo e luogo di ritrovo degli slavi [...]. In casa era tutto tranquillo, lavoravo nella stanza d'angolo, vicino alla finestra che guarda il palazzo delle Poste: di là oltre la piazza, coperto alla vista, c'era il Balkan [...]. Mentre spalancavo le persiane a quell'aria e a quella luce, udii vicinissimi degli spari, poi tra urla di folla fragore di bombe a mano un crepitare di fucili. Dopo qualche minuto un altro crepitio continuato e un odore acre nell'aria: dal fumo e dalle fiamme di sopra al palazzo delle Poste capii che si trattava di un incendio [...]. Il massiccio edificio di sei piani dell'Hotel Balkan non era più se non vuota cornice di muri maestri alle fiamme spettacolose che da terra salivano ruggendo e serpeggiando verso il cielo [...]. Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualche cosa d'immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di rovine, come se qualche cosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà [...]. (Trieste nei miei ricordi, pp. 114-115).

L'Hotel Balkan era, dal 1907, la sede del «Narodni dom», letteralmente «Casa del popolo», organizzazione che raccoglieva gli Sloveni triestini. Fu dato alle fiamme nel luglio del 1920 durante una manifestazione di squadristi, avvenuta in reazione all'uccisione di due marinai italiani a Spalato nel corso di uno scontro fra militari italiani e nazionalisti jugoslavi.

Nonostante l'edificio fosse difeso da un ingente schieramento di soldati, carabinieri e guardie regie lì inviate dal vicecommissario generale, Francesco Crispo Moncada, l'incendio fu comunque in qualche modo appiccato nel mentre erano in atto, tra i militari e gli squadristi, violenti scontri a causa dei quali fu verosimilmente ostacolato l'intervento dei vigili del fuoco. L'edificio venne completamente distrutto. Attualmente ristrutturato, ospita la Sezione di Studi di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori del Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste.

5.2 LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Se penso oggi che quei tempi dovevano ripetersi alla distanza di meno di trent'anni, che Trieste doveva soffrire ancora, essere un'altra volta isolata, umiliata, immiserita e se considero che quella consolazione, quella speranza che ci animava allora, non solo non c'è più, ma al suo posto si leva lo spettro di un avvenire soffocato di oppressi e di esuli, e la nostra terra mozzata per sempre dal corpo vivo della Patria e inutili tutti i sacrifici della guerra di redenzione, vorrei non essere più, riposare piuttosto fra le ossa di coloro che son morti sul Carso o nella valle silenziosa del Cengio, dove fu sepolto mio fratello dentro la sua mantellina grigioverde di granatiere. (Trieste nei miei ricordi, pp. 99-100).

Il Carso è un altipiano che si estende nel nord-est dell'Italia dai piedi delle Alpi Giulie al mare Adriatico (in provincia di Gorizia e Trieste), attraverso la Slovenia occidentale e l'Istria settentrionale. È noto per essere stato luogo di violenti combattimenti durante la prima guerra mondiale.

Scipio Slataper, valente letterato triestino e amico fraterno di Stuparich, celebrò, nel romanzo *Il mio Carso* (1912), il suo intimo legame con questo altipiano a cui i Triestini si sentono profondamente uniti. Mentre la Valle del Cengio si trova invece in Veneto, nella zona dell'altipiano di Asiago, e fu uno dei teatri della Grande guerra.

Se Trieste avesse seguito, alla fine di questa guerra, la sorte di tutte le altre città italiane, forse questi miei «ricordi» non sarebbero nati. Ma, mentre i nostri fratelli d'Italia poterono, negli ultimi giorni d'aprile del 1945, sentire che finiva veramente per loro un funesto periodo e se ne apriva uno nuovo, anche se duro, per la rinascita, noi triestini vedemmo rispondere al nostro anelito di libertà prima con i quarantacinque giorni dell'occupazione jugoslava, poi con quella anglo-americana, infine col dono beffardo del Territorio Libero e la mutilazione dell'Istria. Fu in questi tempi di disperata umiliazione che, non potendo rivolgere l'animo al futuro, io mi volsi al passato [...] (Trieste nei miei ricordi, p. 66).

Il *Territorio Libero di Trieste* era previsto dal *Trattato di Parigi* fra l'Italia e le potenze alleate, su un territorio abitato da circa 375 mila persone, in maggioranza Italiani ma anche Sloveni (circa 85 mila unità), Croati e, nel numero di 15 mila, di nazionalità diverse. Questo comprendeva la città di Trieste (che ne era la capitale) e parte dell'Istria. Esso fu abolito di fatto nel 1954 con il *Memorandum di Londra* con cui Trieste veniva definitivamente annessa all'Italia, ma tale situazione fu ratificata solo nel 1975 con il *Trattato di Osimo*.

Come è noto invece, dopo la Seconda Guerra mondiale la penisola dell'Istria, profondamente legata, per motivi storici e culturali, alla Venezia Giulia, fu assegnata in

via definitiva alla Jugoslavia, tranne per una parte che fu lasciata a Trieste. La maggior parte dell'Istria è attualmente parte della Croazia e una piccola porzione del suo territorio è compresa nella Slovenia.

C'è anche un rapporto fisiologico con la propria città. Me ne accorsi quella mattina che i tedeschi stendevano il filo spinato per le rive. Provai un disgusto che mi prese allo stomaco. Prima della pietà, mi venne la nausea, quasi che Trieste non si meritasse quell'oltraggio. (Trieste nei miei ricordi, p. 68).

Più difficile e più pericolosa che nelle altre regioni d'Italia, perché più sorvegliata e perseguitata fin nelle diramazioni capillari, la resistenza a Trieste assolse il suo durissimo compito in modo altrettanto eroico quanto oscuro [...]. Un giorno della fine d'aprile del 1944, eravamo ancora a tavola nella casa di via Trento [...] quando una fortissima detonazione, una scossa come di terremoto, ci fece alzare i visi [...]. Poche ore dopo scendevo in strada. La gente era visibilmente spaventata, eppure la curiosità la spingeva verso la vicina via Ghega. Qualcuno a cui chiesi mi disse frettolosamente che c'era stato un attentato dinamitardo alla mensa degli ufficiali tedeschi; c'erano i cordoni della polizia intorno al palazzo Rittmeyer, spaccato sul davanti dall'esplosione; oltre le finestre, svuotate dei telai, si vedevano già in tutti i piani penzolare i corpi degli impiccati per rappresaglia. La folla restava là davanti inchiodata dall'orrore: I cinquanta impiccati di via Ghega! (Trieste nei miei ricordi, p. 216).

Il Palazzo Rittmeyer (ora sede del Conservatorio) è un edificio in stile neoclassico e fu donato dall'omonima famiglia al comune di Trieste nel 1914. Nell'aprile del 1944, furono impiccati dai Tedeschi una cinquantina di prigionieri, i cui corpi furono lasciati penzolare alle finestre di Palazzo Rittmeyer, in via Ghega. La strage fu decisa come rappresaglia per l'uccisione, in un attentato dinamitardo, di cinque soldati tedeschi.

Tutti i giorni di quell'ottobre salivo, nel triste crepuscolo, per via Rossetti al Sanatorio, dove mia sorella Bianca stava morendo. Quale senso mi danno i viali pettinati e le aiole fiorite in questi luoghi che nella luce del giorno s'aprono festosi a chi vi entra per risanarsi, e di prima notte socchiudono la porta laterale a chi vi esce, sanato davvero per tutta la vita, diretto al camposanto. La via Rossetti, la quieta e verde via tra giardini della mia infanzia, era diventata la via delle caserme. Tutte le sere incontravo colonne di soldati tedeschi che tornavano o uscivano dalle caserme. (Trieste nei miei ricordi, p. 223).

Via Rossetti è una strada che taglia Trieste a partire dalla base delle colline. Sul lato sinistro della via vi sono ancora tracce delle ville con giardino costruite durante le ristrutturazioni urbanistiche ottocentesche. In fondo alla strada si ergeva un'imponente caserma, che all'epoca della Guerra fredda ospitò varie guarnigioni di soldati. L'edificio è oggi in dismissione. Il Sanatorio di via Rossetti fu fondato nel gennaio 1897. Attualmente, è una casa di cura privata.

Riferendosi al colle di Scorcola, Stuparich scrive quanto segue.

Tutte le volte, scendendo di là, mi sentivo più umilmente legato a Trieste e scoprivo nuovi aspetti negli scorci delle sue viuzze scendenti, nelle colline di fronte e nei tratti del nostro mare intorno alla Lanterna, quasi che Bergagna e Rossini, nel loro piccolo regno incantato, mi avessero intessuto la favola più suggestiva della mia città. Ma la tristezza prendeva il sopravvento, come mi avvicinavo alle rive. Il reticolato stesovi dai tedeschi era là ad ammonirci che col nostro mare noi non avremmo più comunicato, se non quando fossero venute le cannonate degli alleati a far saltare quel reticolato [...]. Vennero anche i giorni in cui le nostre case furono scosse dalle cannonate e le vie spazzate dalla mitraglia. Ma dalla parte del mare, da cui noi affrettavamo col desiderio l'arrivo della libertà, perché sarebbe venuta dalla parte nostra, dal nostro orizzonte, questa tardò a venire e invece in città affluirono «i liberatori» dall'altra parte, dalla parte dei monti. Costoro, come dolorosamente sospettavamo, invece di portarci la libertà, ci spinsero dentro una nuova tragedia. (Trieste nei miei ricordi, p. 232).

La Lanterna fu eretta nel 1831-1833 e si trova all'estremità del molo Fratelli Bandiera.

Erano i giorni più amari di Trieste e della Venezia Giulia, quando i potenti del mondo giocavano col nostro piccolo destino. Speranze e delusioni s'alternavano, si passava dall'exasperazione all'abbattimento e dall'abbattimento alla rivolta. I cittadini camminavano per le strade smarriti, avviliti, guardando da ogni parte, se non fosse per sopraggiungere qualche sorpresa che li scotesse o li annientasse per sempre [...]. Che cosa volevano fare di noi, perché ci avevano staccato dalla terra a cui appartenevamo, perché volevano costringerci a essere altri da noi stessi? (Trieste nei miei ricordi, p. 233).

Stuparich ha dedicato alla città anche alcuni versi, si citano qui quelli che cantano due luoghi a lui assai cari, *Giardino pubblico* (20 gennaio 1945) e *San Giusto*:

*Platani nell'inverno antichi al sole,
Pei viali m'aggio, aerei duomi.
Quante foglie cadute da allora
Che bambino correvo sotto cupole
D'oro: era calda la terra,
Sussurrante ai veloci giri
Del cerchio.*

*Nell'argentea rete
Nudi adesso intricate l'azzurro.
Suonano le sirene.
Un'altra guerra mi desola
Il cuore. Solo più in alto,
Molto più in alto è pace.
(Giardino pubblico in Poesie, p. 37).*

*Tra rondini e selciato melodiosa
Passa la sera. Come bronzo a lato
Mi vibri ed echi profondi risvegli
Nel mio silenzio. In cima all'erta l'occhio
Della Cattedrale tra aeree chiome
D'aceri e di tigli. La luna in cielo.
Sulle soglie rose di vecchie case
Una dolcezza di figure umane.
Brusio di vita e corse di bambini
Scalzi. Sul muretto un soldato neo-
Zelandese con la bella dondolano
Le gambe.
Più in là t'invito a sedere.
Nel sollevarti sento come pesa
Il tuo cuore. Calda è la pietra. Un mondo
Di là ci appare, oltre i fantasmi inquieti
Dei nostri sogni: la realtà dell'ora.
Il mare è calmo, brillano le luci
Delle navi ancorate in mezzo al golfo,
Navi non nostre, navi dei potenti
Ch'hanno vinto la guerra.
La tua voce
Nello stupor dell'aria alterna trame
Di fragili memorie e d'incantate*

*Speranze. Noi stretti siamo qui sulla
Pietra, concresciuti alle radici nostre
Tenaci tra San Giusto e la Lanterna.
(San Giusto, in Poesie, p. 101)*

6. TRIESTE E I CAFFÈ: CULTURA, ARTE, VITA

Anche Giani Stuparich, così come ogni intellettuale triestino, fu, soprattutto negli anni tra le due guerre, un assiduo frequentatore dei Caffè della città, veri e propri circoli culturali dove potersi incontrare e scambiare le proprie idee e opinioni.

Delle serate trascorse ai Caffè, degli incontri e delle amicizie strette in quelle sale, egli dà conto in *Trieste nei miei ricordi*, permettendoci così di ricostruire la fitta trama delle sue relazioni personali, nonché di capire il profondissimo legame emotivo e sentimentale con i Caffè, tradizionale istituzione triestina, in parte eredità dello spirito mitteleuropeo della città, in parte invece espressione culturale sintonica agli analoghi Caffè letterari sorti a Firenze, città nella quale Stuparich visse e nella cui realtà, come vedremo, egli riscontrò molti punti in comune con Trieste.

Dalle rive, era l'ora, ci dirigevamo con Bolaffio verso il caffè. Quel tavolo del caffè Garibaldi, sotto il municipio, tra le sette e le nove di sera degli anni che seguirono all'altra guerra, è passato alla storia, Trieste non ebbe mai forse un affiatamento di spiriti così vasto [...]. Scipio Slataper e mio fratello Carlo non erano più tornati dalla guerra, ci sarebbero stati anche loro a quel tavolo [...]. Quasi sempre primi al tavolo si sedevano Romanellis e Rovani [...]. Non so se fra le carte lasciate da Romanellis ci siano degli appunti su quelle serate; forse Romanellis, dopo i suoi scritti giovanili, non lasciò altra traccia del suo ingegno, se non nella memoria degli amici. Greco d'origine, ma talmente triestino che non c'era corda sensibile in lui che non vibrasse di Trieste [...]. Trieste deve fare ancora i conti con questo suo scultore che è senza dubbio il migliore che essa abbia mai avuto nei primi decenni del '900. E arrivava al tavolo anche lui, l'amico di Joyce, che dopo un trentennale misconoscimento da parte della critica e del pubblico, giungeva di colpo alla rinomanza: Italo Svevo, il più grande romanziere italiano [...]. Italo Svevo sapeva fondere con la sua animata e spiritosa socievolezza la compagnia del caffè Garibaldi [...]. Svevo sapeva conquistare perfino Saba: era, specie in quegli anni, non facile impresa. (Trieste nei miei ricordi, p. 66).

Il Caffè Garibaldi era uno storico locale d'incontro della borghesia triestina sito in piazza dell'Unità, un tempo frequentato dai più importanti intellettuali triestini tra cui Italo Svevo e Umberto Saba.

Vittorio Bolaffio nacque a Gorizia nel 1883 da madre triestina. Celebre pittore, visse a Trieste dal 1909 e trascorse un periodo a Parigi dove ebbe modo di conoscere Modigliani. Morì a Trieste nel 1931. Anche Ruggero Rovani fu uno scultore triestino.

James Joyce, nato a Dublino nel 1882 e morto a Zurigo nel 1941, è uno dei più grandi romanzieri del Novecento. Nonostante la sua produzione non sia molto vasta, risulta tuttavia fondamentale per lo sviluppo della letteratura europea del Novecento. Soprattutto l'*Ulisse*, pubblicato a Parigi nel 1922, è un'opera rivoluzionaria rispetto ai canoni letterari ottocenteschi. Joyce fu profondamente legato all'Irlanda, la cui gente e i cui costumi sono protagonisti di molte sue opere ma, fin dal 1904, visse quasi sempre lontano dal suo Paese in una sorta di esilio auto-impostosi. Trascorse oltre dieci anni a Trieste, dal 1904 fino allo scoppio della Grande Guerra.

Italo Svevo, pseudonimo di Ettore Schmitz, nacque a Trieste nel 1861 e morì a Motta di Livenza, in seguito a un incidente stradale, nel 1928. È considerato da molti studiosi il più grande romanziere italiano del Novecento. Nato in una benestante famiglia ebraica di origine tedesca (ma la madre, Allegra Moravia, era italiana), raggiunse la celebrità con *La coscienza di Zeno* (1923). È autore di due altri romanzi (*Una vita*, 1892 e *Senilità*, 1898) nonché di numerosi racconti e di alcune opere teatrali.

Umberto Saba, pseudonimo di Umberto Poli, nacque a Trieste nel 1883 da madre ebrea e padre di origine veneziana e morì a Gorizia nel 1957. È uno dei massimi poeti italiani del Novecento. Scelse il suo pseudonimo in onore della propria nutrice slovena, Peppa Sabatz, che lo allevò nei primi tre anni di vita.

La prima edizione del *Canzoniere* fu pubblicata nel 1922. A causa di ricorrenti disturbi nervosi, Saba fu a lungo in cura presso lo psichiatra triestino Edoardo Weiss, allievo di Freud. Fu vittima delle leggi razziali e cercò rifugio prima a Parigi, poi a Roma e infine a Firenze, dove fu ospitato e protetto da Eugenio Montale. La sua grandezza poetica fu riconosciuta in particolare nel secondo dopoguerra quando fu insignito di numerosi premi e onorificenze tra cui la laurea *honoris causa*.

Trascorse gli ultimi due anni di vita in una clinica a Gorizia dalla quale uscì soltanto, nel 1956, per partecipare ai funerali della moglie.

Per recarci insieme al caffè, andavo qualche sera, in quei primi tempi, a prendere Giotti in via San Sebastiano, in un negozietto dove vendeva giornali e riviste e libri popolari [...]. Anche quando, scomparsi alcuni amici, altri dispersi o partiti, la tavolata del caffè Garibaldi e più tardi del Bar Nazionale si sciolse,

come avviene delle cose del mondo, Giotti e io continuammo a trovarci insieme e, fin nei tempi recenti, nei tristissimi mesi dell'occupazione tedesca, ci scambiavamo le nostre malinconie e le nostre speranze e discorrevamo delle nobili cose dello spirito a un tavolino di quel piccolo bar popolare di via Ginnastica, ch'egli ha fissato vivo per sempre nei colori della sua poesia. E fra di noi continuava ad aleggiare la memoria dei compagni [...]. Questi erano gli assidui del caffè Garibaldi che dopo qualche anno, per solidarietà con un simpatico barabba, vecchio cameriere, licenziato dall'irremovibile direttore del caffè, fecero «secessione» e passarono in corpo al vicino Bar Nazionale. Ma alla tavolata aperta venivano ospiti occasionali molti altri triestini e forestieri. Veniva di tanto in tanto il filosofo Giorgio Fano, faccia smunta e barbarossa, il primo in Italia che avesse opposto solidi argomenti alla teoria crociana, in uno dei quaderni dell'«Anima», bella e dimenticata rivista diretta da Amendola. Veniva il pallido e intelligente Guido Voghera, matematico e musicista; Silvio Pittoni, fratello del deputato socialista, e amico di Rovani e di Schiffrer. Timmel, pittore klimtiano, fantastico decoratore, si sedeva spesso al nostro tavolo, sfoderando volentieri paradossi nel suo gergo colorito e sboccato. Ci veniva Luigi Aversano, il bersagliere napoletano, innamorato di Trieste, che dipingeva e scriveva versi. Anche il pittore impressionista Tullio Silvestri faceva qualche comparsa [...], ma la compagnia, smorzatrice d'ogni superficiale entusiasmo, non si confaceva alla sua rumorosità. E tanti altri. Fra i giovani, sempre con noi, Roberto Bazlen: «Bobi». (Trieste nei miei ricordi, pp. 75-76).

Via San Sebastiano, pur essendo una strada breve, ospita alcuni edifici significativi tra cui la chiesetta dei Santi Sebastiano e Rocco. Via Ginnastica trae il suo nome dal fatto di ospitare il palazzo della «Società triestina di ginnastica», costituita nel 1863, che è tra le più antiche società sportive della città e gode tra l'altro di enorme popolarità.

Virgilio Giotti, nome d'arte, desunto dal cognome materno «Gheotto», di Virgilio Schönbeck nacque a Trieste nel 1885 e vi morì nel 1957. È un celebre poeta, anche dialettale. Visse a Firenze dal 1907 e fino al 1920 per sfuggire alla leva austriaca, e qui esordì, nel 1914, con il volume *Piccolo canzoniere in dialetto triestino*. Le sue poesie in lingua italiana vennero invece prevalentemente pubblicate sulla rivista «Solaria». I suoi due figli maschi, Paolo e Franco, morirono entrambi durante la seconda guerra mondiale nella campagna di Russia. Gli sopravvisse dunque solo la figlia Natalia.

Giorgio Fano nacque a Trieste nel 1885. Il padre era un noto medico di origine ebraica. Fu intimo amico di Umberto Saba. Trascorse a Firenze gli anni antecedenti la Grande Guerra, formandosi alla filosofia idealista grazie ai frequenti contatti con gli ambienti della rivista «La Voce». Si laureò in filosofia a Padova nel 1923 e divenne poi uno dei principali studiosi ed esponenti dell'Idealismo italiano. Nominato professore universitario nel 1936 presso la facoltà di Magistero dell'Università di

Roma, fu estromesso dall'incarico nel 1938 a causa delle leggi razziali. Reintegrato nel ruolo dopo la fine della guerra, morì a Siena nel 1963.

Giovanni Amendola nacque a Napoli nel 1882 e morì a Cannes nel 1926. Fu intellettuale e illustre politico, punto di riferimento per l'Antifascismo. Fu a lungo deputato e ricoprì, nel governo Facta, l'incarico di Ministro delle Colonie. Insieme a Filippo Turati fu fautore della scelta, in seguito al delitto Matteotti, di non partecipare più all'attività parlamentare finché non fosse stata ripristinata la legalità (il così detto «Aventino»). Più volte minacciato e aggredito dalle squadre fasciste, morì a Cannes dopo una lunga agonia in seguito alle percosse ricevute a Montecatini, città vicino a Pistoia, da un gruppo di squadristi.

Guido Voghera (1884-1959) fu un letterato triestino. Fu identificato con la figura dell'«Anonimo triestino», pseudonimo con il quale era stato pubblicato da Einaudi, nel 1961, il romanzo *Il Segreto*, salutato dalla critica come un prezioso frutto dell'illustre tradizione letteraria triestina. L'identificazione dell'Anonimo con Guido Voghera era stata fortemente caldeggiata dal figlio di questi, Giorgio, anch'egli intellettuale di chiara fama. Tuttavia, al giorno d'oggi si ritiene, a causa di una lunga serie di informazioni, che l'Anonimo non sia Guido Voghera, bensì il figlio Giorgio.

Carlo Schiffrer, illustre storico, è noto in particolare per essere l'autore del volume *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*.

Vito Timmel, nome d'arte di Vittorio Thummel, fu un «artista a tutto campo»: pittore, grafico, decoratore, scultore, ebbe una formazione culturale disordinata e tuttavia vastissima. È figura di artista molto amata a Trieste.

Tullio Silvestri nacque a Venezia nel 1880. Si dedicò alla pittura e, grazie alla possibilità offertagli nel 1907 di partecipare ad alcune mostre collettive organizzate a Trieste, cominciò a gravitare sempre più nell'ambiente triestino. Svolsse poi la sua attività di pittore tra Roma e Trieste, dove morì nel 1963.

Roberto Bazlen, noto come Bobi Bazlen, nacque a Trieste nel 1902 e morì a Milano nel 1965. Fu critico letterario e scrittore. Studioso in particolare della letteratura

tedesca, fu consulente di varie case editrici italiane, tra cui Bompiani, Einaudi, Adelphi. Fu amico di vari intellettuali fra i quali Adriano Olivetti, Umberto Saba, Giacomo Debenedetti, Italo Calvino ed Eugenio Montale. Grazie alle sue scelte editoriali fece conoscere in Italia le opere di Freud, Kafka, Musil, Jung.

La compagnia degli amici del caffè Garibaldi s'era assottigliata. Erano scomparsi Svevo e Bolaffio. Saba s'era ritirato e bisognava andarlo a cercare nella sua bottega d'antiquario o a casa sua, dove non era raro incontrarvi Giovanni Comisso e, più tardi, Sandro Penna. Romanellis, dopo la morte della moglie, cara donna tranquilla che teneva ancorato il suo spirito inquieto, non si faceva più vedere: aveva perduto l'impiego e s'era dato alla vitaccia [...]. Lo scultore Rovani aveva dovuto lasciare il suo studio e Trieste, per cercar miglior fortuna a Roma [...]. Anche Bobi era partito. Del vecchio gruppo eravamo rimasti Giotti, Schiffrer ed io: compagnia errabonda, che dopo il caffè Garibaldi e il bar Nazionale cercava, senza fortuna, un posto simpatico dove trovarsi insieme due o tre sere la settimana. Per un certo periodo frequentammo il vecchio caffè della Stazione [...]. Fu allora che s'aggiunse a noi Pierantonio Quarantotti Gambini. Fra noi e lui il distacco d'una generazione; ma lo sentimmo subito vicino. (Trieste nei miei ricordi, pp. 193-194).

Giovanni Comisso nacque a Treviso nel 1895 e lì morì nel 1969. Partecipò come volontario alla prima guerra mondiale e prese poi parte all'impresa di Fiume al seguito di Gabriele d'Annunzio. Si laureò in legge e divenne avvocato, ma presto abbandonò la professione forense per dedicarsi alla letteratura, pubblicando romanzi spesso influenzati dalla poetica dannunziana. Fu vincitore sia del premio Viareggio che del premio Strega.

Sandro Penna nacque a Perugia nel 1906 e morì a Roma nel 1977. È un celebre poeta italiano del Novecento. Ebbe un'infanzia difficile segnata dall'abbandono della madre che, separatasi dal marito, si era trasferita prima a Pesaro e poi a Roma. Trasferitosi a sua volta a Roma nel 1929, entrò in contatto con il mondo dei letterati a seguito della conoscenza con Umberto Saba e all'incontro con alcuni artisti fiorentini che frequentavano, appunto a Firenze, il «Caffè delle Giubbe Rosse». Il suo primo libro di poesie venne pubblicato nel 1939. Ad esso seguirono numerose altre pubblicazioni, alcune delle quali postume.

Pierantonio Quarantotti Gambini nacque nel 1910 e morì nel 1965. Fu scrittore e giornalista. Dopo il Liceo si trasferì a Torino, dove si laureò in Giurisprudenza. Nel

1937 uscì, per l'editore Treves, il suo romanzo *La Rosa rossa*. A questa opera ne seguirono molte altre, sia di tipo romanzesco che di genere saggistico.

Si trasferì, durante la seconda guerra mondiale, a Trieste dove lavorò presso la biblioteca civica «Attilio Hortis». Fu curatore della raccolta di racconti di Giani Stuparich, *Il ritorno del padre*, uscita nel 1961, poche settimane prima della scomparsa dell'autore. Morì nel 1965 a Venezia dove si era stabilito nel 1945.

Il giovedì tra le sette e le otto - avevamo stabilito un giorno alla settimana per i nostri incontri serali - ci trovavamo con Giotti nel bar di via Ginnastica. Un piccolo bar popolare nei paraggi dell'ospedale, vicino cioè all'ufficio di Giotti [...]. Chi attraverso la vetrata ci scorgeva noi due - i primi tempi eravamo quasi sempre soli - seduti a un tavolino di quel bar poveretto avrà pensato a chi sa quali congiure[...]o semplicemente alla stranezza dei due malinconici avventori. (Trieste nei miei ricordi, p. 219).

D'inverno c'era una stufa di ferro col lungo tubo che scaldava il locale; di sotto a noi un tavolo di giocatori di tressette e sul nostro ripiano un biliardino, a cui giocavano qualche sera alcuni rumorosi giovinotti, venendoci quasi addosso col calcio delle stecche. Ma di solito, all'ora nostra, il bar non era affollato, certe sere eravamo noi due soli e quando Hanni ci portava il tè, si tratteneva in piedi a discorrere un poco con noi. Poi un po' alla volta si radunò una compagnia intorno a noi: vennero Quarantotti, Umbro Apollonio, la Linuccia figlia di Saba, e Mauro Perpich [...]. Delia Benco mi telefonò un pomeriggio da Opicina, perché andassi a prenderla alla stazione della funivia e l'accompagnassi al bar. Le eravamo grati di quelle sue visite, delle ore che voleva passare fra di noi anche quando non poteva più fidarsi delle sue agili gambe, di quelle gambe che l'avevano sempre portata, leggera ed elastica, dovunque ella volesse. (Trieste nei miei ricordi, p. 220).

Opicina (o Villa Opicina) è una frazione del comune di Trieste situata interamente sul Carso. Durante il ventennio fascista venne ribattezzata «Poggioreale del Carso», denominazione sostituita solo nel 1966 con quella di «Villa Opicina». È una frazione abitata anche da cittadini della minoranza slovena in Italia. Dista peraltro pochissimi chilometri dalla frontiera con la Slovenia da cui è separata solo dal comune di Monrupino.

Umbro Apollonio fu uno storico e critico d'arte che operò a Trieste nella prima metà del Novecento.

Linuccia Saba, figlia di Umberto, fu artista e pittrice. Va ricordato il suo legame sentimentale con lo scrittore e pittore Carlo Levi, autore, tra le altre opere, del celebre romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*.

Delia Benco fu la moglie dello scrittore triestino Silvio Benco (Trieste, 1874 - Turriaco (GO), 1949) e madre di Aurelia Gruber Benco, intellettuale, politica e giornalista italiana.

7. TRIESTE E FIRENZE. LO STRANO BINOMIO

Come già accennato, Giani Stuparich trascorse un periodo della sua vita a Firenze. Si trattò di un arco di tempo relativamente breve, ma estremamente significativo per la sua formazione culturale e per i numerosi rapporti di amicizia che egli strinse con intellettuali e letterati fiorentini durante la così detta «Stagione delle riviste».

In questo periodo, egli maturò l'idea che esistesse, tra la Toscana e la Venezia Giulia in generale e tra Firenze e Trieste in particolare, una sorta di legame inscindibile, d'altronde in qualche modo confermato dal fatto che vari letterati triestini, tra cui ad esempio Umberto Saba, Virgilio Giotti e Giorgio Fano, sono stati in effetti molto legati a Firenze e hanno tratto profitto dai loro contatti con l'intellettualità fiorentina.

Varrà poi la pena ricordare che a Trieste, in tempi più recenti, svolse per decenni la sua attività scientifica la celebre astrofisica fiorentina Margherita Hack. Sui legami tra queste due città e queste due regioni Stuparich si sofferma in *Trieste nei miei ricordi*.

Sembrerà casuale un rapporto fisico e interiore tra la Toscana e la Venezia Giulia, tra Firenze e Trieste; eppure, tutte le volte ch'io ripenso alla mia esperienza, trovo che il rapporto è profondo: tra le due terre c'è una rispondenza di contrasti e di somiglianze che va più in là di una semplice o passeggera simpatia. Tanto diverse per storia e per civiltà, tanto formata Firenze e tanto ancora informe Trieste, hanno tuttavia qualche cosa di affine in quelle complesse radici da cui trae vita il carattere di una regione. Oltre all'attrattiva che ha sempre esercitato la Toscana sui triestini, e all'interesse ch'io credo abbiano i toscani per la nostra terra, mi piace ritrovare qualche volta nello stesso paesaggio i segni visibili d'una parentela naturale. (Trieste nei miei ricordi, p. 89).

BIBLIOGRAFIA

Forniamo qui di seguito l'elenco, ordinato cronologicamente, delle principali opere di Giani Stuparich, nel quale sono naturalmente inclusi tutti gli scritti da cui abbiamo citato dei brani.

DE GIULIANI A.

1950, *Riflessioni sul porto di Trieste*, a cura di Giani Stuparich, Trieste, Edizioni dello Zibaldone.

SLATAPER S.

1920, *Scritti letterari e critici*, a cura di Giani Stuparich, Roma, Quaderni della Voce.

- 1925, *Scritti politici*, a cura di Giani Stuparich, Roma, Stock.
 1931, *Lettere alle amiche*, a cura di Giani Stuparich, Torino, Fratelli Buratti.
 1950, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori.
 1953, *Appunti e note di diario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori.

STUPARICH C.

- 1919, *Cose e ombre di uno*, a cura di Giani Stuparich, Roma, Quaderni della Voce.

STUPARICH G.

- 1915, *La nazione ceca*, Catania, Battiato.
 1925, *Colloqui con mio fratello*, Milano, Treves. [Branzi citati dall'ed. 1985, a cura di Cesare De Michelis, Venezia, Marsilio].
 1929, *Racconti*, Torino, Fratelli Buratti, di cui fa parte *Un anno di scuola*.
 1932, *Donne nella vita di Stefano Premuda*, Milano, Treves. [Branzi citati dall'ed. 1983, Palermo, Sellerio].
 1935, *Nuovi racconti*, Milano, Treves.
 1941, *Ritornarono*, Milano, Garzanti.
 1942a, *L'Isola*, Torino, Einaudi.
 1942b, *Stagioni alla fontana. Racconti brevi*, Milano, Garzanti.
 1942c, *Giochi di fisionomie*, Milano, Garzanti.
 1946, *Ginestre. Racconti brevi*, Milano, Garzanti.
 1948a, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti. [Branzi citati dall'ed. 1984, *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di Giovanna Stuparich Criscione, Roma, Editori Riuniti].
 1948b, *Le Triestine*, in *Donne italiane*, Torino, Edizioni Radio Italia.
 1950, *Il giudizio di Paride e altri racconti*, Milano, Garzanti.
 1952, *Trieste, città allegra e drammatica*, in «Quaderni ACI», VIII, Torino.
 1953a, *Simone*, Milano, Garzanti.
 1953b, *Piccolo cabotaggio*, Torino, Edizioni Radio Italia.
 1956, *Poesie*, Trieste, Edizioni dello Zibaldone.
 1961, *Il ritorno del padre*, Torino, Einaudi [Branzi citati dall'ed. 1989, con una nota di Arrigo Stara, Torino, Einaudi].

VON KLEIST H.

- 1916, *Epistolario*, scelta, traduzione e introduzione di Giancarlo [sic!] Stuparich, Lanciano, Carabba.